

America First non significa scaricare Israele

di **PIERRE REHOV** (*)

La parola scelta è “subservient” (“subordinata”). A metà settembre scorso, intervenendo all’All-In Summit, il vicepresidente degli Stati Uniti J.D. Vance ha dichiarato che Washington “non può permettere che la propria politica estera in Medio Oriente sia subordinata a Israele”.

Il giorno seguente, l’ambasciatore statunitense in Israele, Mike Huckabee, ha replicato: “L’America non ha mai difeso Israele. Mai, dal 1948, anno dell’indipendenza dello Stato ebraico, gli Stati Uniti hanno mandato truppe sul terreno per difenderlo. (...) Quando ci schieriamo contro l’Iran, non lo facciamo per difendere Israele, ma gli stessi Stati Uniti. (...) Israele può essere l’antipasto, ma noi siamo la portata principale”.

Huckabee ha ribadito che nessuno aveva fatto pressioni sul presidente né lo aveva indotto con l’inganno a intervenire contro l’Iran, rilevando inoltre che Israele “non ha mai chiesto nulla”. “Non posso rivelare molto di ciò che è accaduto in quella stanza, perché si trattava di materiale riservato. Un giorno, forse, scriverò un libro e racconterò tutta la storia, ma non faccio trapelare informazioni coperte da segreto. (...) Nessuno ha spinto il presidente Trump a fare qualcosa, né lo ha indotto in errore. (...) Ha agito di sua spontanea volontà”.

Per Vance, Israele è il principale, se non l’unico, alleato affidabile degli Stati Uniti, ma anche questo rapporto deve essere guidato dagli interessi americani, come ogni altra relazione internazionale di Washington. Lo ha spiegato così: “Donald Trump è l’unico presidente degli ultimi 40 anni ad aver avuto il coraggio di dire: Sapete una cosa? Sì, Bibi è un buon partner, ma su questo abbiamo opinioni diverse; oppure: Su questo Bibi ha torto; o ancora: Dal punto di vista di Israele, forse Bibi ha ragione, ma gli americani hanno bisogno che prendiamo una direzione diversa”.

Eppure, Vance ha pronunciato queste parole dopo che Regno Unito, Germania, Francia, Italia, Giappone, Australia, Estonia e Spagna si erano tutti rifiutati di aiutare, anche solo in minima parte, gli Stati Uniti nel tentativo di contenere l’Iran.

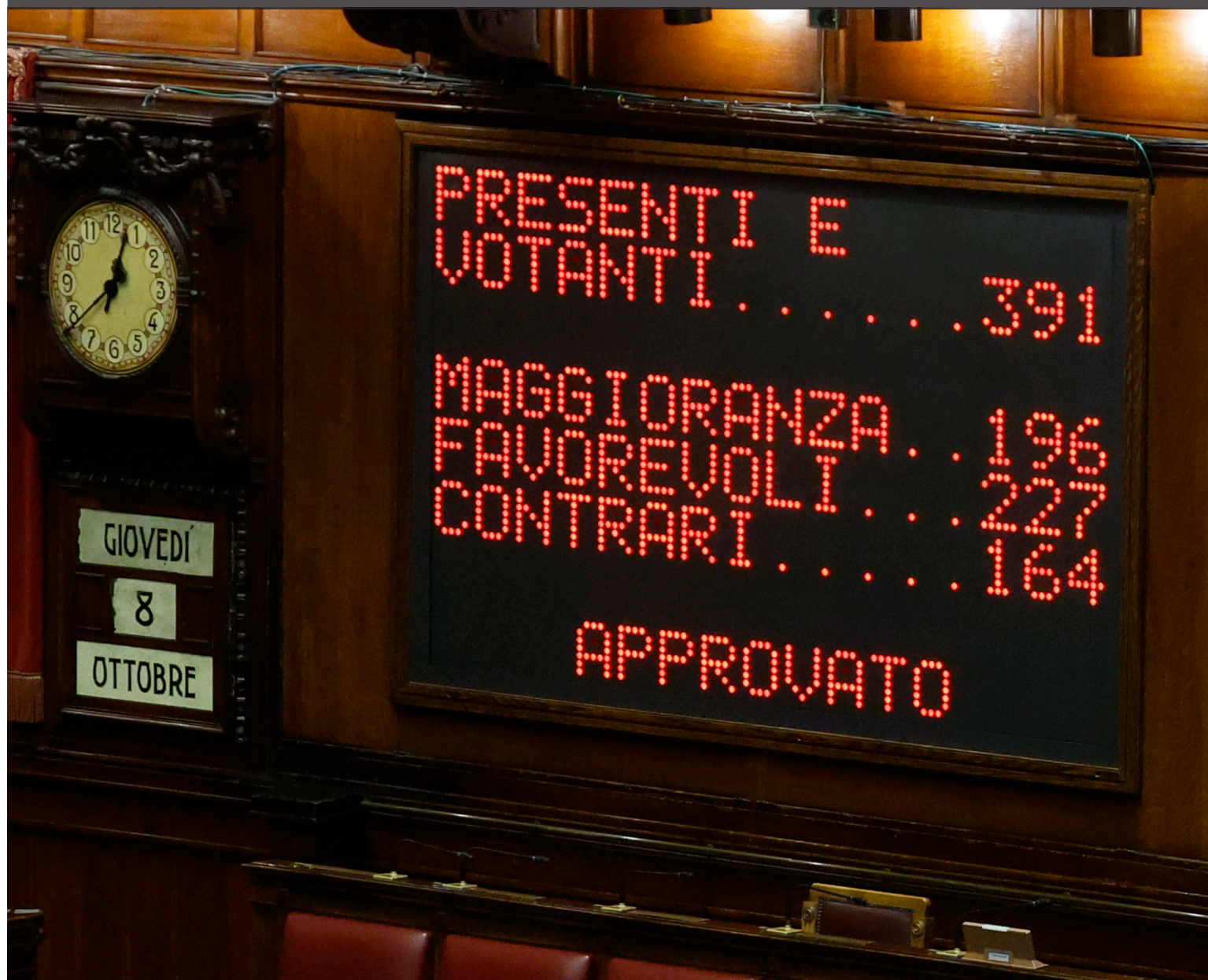
A quanto pare, era stato proprio Vance a sostenere la disastrosa tregua con l’Iran dell’8 aprile.

L’America, ricorrendo ancora una volta con successo alla strategia dello “shock and awe” basata sulla superiorità della forza e sulla rapidità dell’attacco, stava vincendo. Trump stava finalmente ponendo fine a una guerra che il regime iraniano conduce contro gli Stati Uniti, Israele e la civiltà occidentale dal 1979, anno della nascita della Repubblica Islamica. Da 47 anni, in Iran si inneggia a “Morte all’America”, e lo si fa sul serio. “Morte all’America non è solo uno slogan”, aveva dichiarato il defunto Ayatollah Ali Khamenei. “È una politica”.

Nel marzo scorso, l’inviato speciale degli Stati Uniti Steve Witkoff, incaricato di negoziare con l’Iran, ha riferito quanto emerso durante i colloqui: “Durante quel primo incontro, entrambi i negoziatori iraniani ci dissero apertamente, senza alcun imbarazzo, di avere sotto il loro controllo 460 chilogrammi di uranio arricchito al 60 per cento e di essere consa-

Legge elettorale: “sì” definitivo della Camera

Scrutinio segreto: 227 voti favorevoli, 164 i “no”. Meloni: “A chi sperava di vedere il centrodestra diviso, oggi rispondiamo con i fatti. Siamo uniti, compatti e determinati a portare avanti gli impegni presi con i cittadini”



pevoli che quella quantità avrebbe potuto essere sufficiente a fabbricare 11 bombe nucleari”.

A giugno, Trump aveva avvertito: “Se permettessimo loro di avere un’arma nucleare, la userebbero entro la prima ora. E noi non lo consentiremo”.

“Se avessero un’arma nucleare,” ha detto Trump questo mese, “chiamerei la Guida Suprema e gli direi: Signor Leader Supremo, come sta? C’è qualcosa che possiamo fare per lei?, anziché procedere con un’azione militare”.

A meno di non voler aspettare per vedere se l’Iran avrebbe dato seguito alle sue minacce, Trump ha prudentemente preferito neutralizzare il pericolo.

Trump è il primo, tra i sette presidenti che lo hanno preceduto ad aver deciso di porre fine alla minaccia rappresentata dall’Iran. C’era però un ostacolo: come ha osservato il columnist del Washington Post Thiessen, Trump aveva portato l’azione a un passo dal traguardo, per poi fermarsi!

Ciò che lascia perplessi molti osservatori è che Trump tenga ai margini Israele, il Paese più esposto alla minaccia iraniana, quello che potrebbe essere messo in ginocchio da una sola bomba e al tempo stesso corteggi i leader di diversi Stati me-

diorientali, tra cui Qatar, Turchia, Arabia Saudita e Siria. Quest’ultima, peraltro, pretende ora da Israele la restituzione delle Alture del Golan: una richiesta che, per gli Stati Uniti, avrebbe lo stesso peso di una pretesa del Messico di riavere i territori del sud-ovest. Paesi che, a loro volta, potrebbero non essere particolarmente dispiaciuti se Israele venisse eliminato.

Il conflitto tra l’Iran e gli Stati Uniti precede di gran lunga l’intera carriera politica di Netanyahu. L’ostilità di Teheran verso Washington affonda le sue radici nella nascita della Repubblica Islamica, quando il nuovo regime occupò l’ambasciata americana nel 1979 e tenne in ostaggio il personale per 444 giorni, fino all’insediamento del presidente Ronald Reagan. Nel 1983, l’Iran passò alla violenza letale contro gli Stati Uniti a Beirut, dove un attentato con un camion-bomba di Hezbollah uccise 241 militari americani. In seguito, un tribunale federale statunitense condannò il regime iraniano a pagare 2,65 miliardi di dollari per quell’attacco. Il regime è stato inoltre ritenuto responsabile di aver partecipato agli attentati dell’11 settembre 2001, insieme a numerosi altri attacchi, e condannato a pagare 6 miliardi di dollari.

Dopo l’invasione di Israele da parte di Hamas, il 7 ottobre 2023, la rete di milizie

sciite sostenute da Teheran in Iraq e Siria lanciò più di 170 attacchi contro le forze americane nella regione. Nel gennaio 2024, un drone impiegato da una milizia irachena uccise tre militari statunitensi alla Tower 22, in Giordania.

Questo mese, il Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (IRGC) ha lanciato missili balistici contro una nave da guerra americana e una base statunitense in Giordania, spingendo il Comando Centrale degli Usa a distruggere cinque petroliere iraniane.

In questa guerra, Israele offre agli Stati Uniti qualcosa che Washington ha raramente trovato in Medio Oriente: un alleato che non si limita a difendere sé stesso, ma sacrifica anche i propri giovani per difendere la civiltà occidentale, compresi quei Paesi che oggi lo denigrano e ne ostacolano l’azione.

L’affermazione di Huckabee trova conferma nei fatti. Nei 78 anni trascorsi dalla nascita di Israele, Washington non ha mai inviato un solo soldato a combattere al fianco di Israele. La partnership si fonda sulla condivisione di informazioni d’intelligence, sullo sviluppo di armamenti, sulla logistica e sulla capacità dei due eserciti di operare congiuntamente.

(Continua a pag.2)